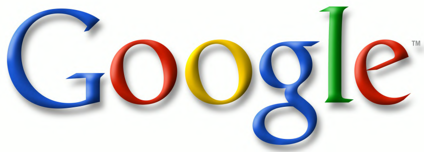

Google

Antona-Traversi, C.

Il "greve tuono" dantesco.

Città di Castello. 1887

IL
"GREVE TUONO„ DANTESCO

STUDIO

DI

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI



CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO EDITORE
1887

IL
"GREVE TUONO" DANTESCO

STUDIO

DI

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI

[illegible]

188[illegible]

AL PROF. G. PUCCIANTI

Chiarissimo Professore,

“Peccato confessato è mezzo perdonato”. Ora io non ho proprio alcun ritegno a confessarle tutta la mia colpa. Quand'ella parlò la prima volta del “greve tuono dantesco” nel **Fanfulla domenicale,** *io non lessi (e non so proprio rendermene ragione) che i primi periodi: così accadde che non capii nulla, o, meglio, che scambiai Roma per toma, e le attribuii una opinione al tutto opposta a quella da lei, con molta dottrina, sostenuta.*

Ella ebbe la gentilezza, per non dire (che sarebbe forse più proprio) la generosità, di non rinfacciarmi la mia **non lieve nè piccola** *colpa. Vero è, dirò io pure col divino poeta, che non mi risparmiarono frizzi — del resto meritatissimi — i professori Casini e Della Pura, sebbene Ella solo avesse il diritto di redarguirmi a dovere.*

A testimoniarle l'animo mio sinceramente grato, consenta che raccomandi al chiaro suo nome questo mio piccolo studio sul "greve tuono" dantesco, in cui per me si sostiene opinione al tutto diversa dalla sua.

Non monta qui di vedere chi abbia ragione. Io ho dalla mia pressochè tutti i commentatori da Piero di Dante sino ad oggi: Ella, in vece, ha dalla sua i professori Casini, Della Pura e Del Lungo. Ma la differenza tra Lei e me sta solo in ciò: ch'Ella può essermi mille volte maestro nella interpretazione del divino poema, laddove io non potrei nemmanco esserle discepolo.

Con molta e sincera stima

dev.° suo

Camillo Antona-Traversi

Roma, 1° marzo 1887.

Il “ GREVE TUONO ” DANTESCO.[1]

I.

Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna:
La terra lagrimosa diede vento,
Che *balenò* una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento,
E caddi come l'uom cui sonno piglia.[2]

Ruppemi l'alto sonno nella testa[3]
Un *greve tuono*, sì ch'io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta;
E l'occhio riposato intorno mossi
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco dov'io fossi.

[1] Vedi *Il* “ greve tuono ” *dantesco (lettera aperta al prof. Alfredo della Pura)*, G. Puccianti in *Fanfulla della Domenica*, ann. IX, n. 6, (Roma, 6 febbraio 1886); — *Ancora del* “ greve tuono ” *dantesco (al prof. G. Puccianti)*, A Della Pura in *Fanf. d. Dom.*, ann. IX, n. 8 (Roma, 20 febb. 1887), e *Questione dantesca (al prof. G. Puccianti)*, Tommaso Casini in *Fanf. d. Dom.*, ann. IX, n. 9 (Roma, 27 febb. 1887).

[2] *Inf.*, c. III.

[3] *Inf.*, c. IV.

Vero è che in sulla proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che *tuono* accoglie d'infiniti guai.

Che cosa propriamente ha voluto Dante indicare con quel primo "greve tuono", il quale ebbe il potere di riscuoterlo

Come persona che per forza è desta?

La vulgata, in quel *greve tuono*, sanno tutti, riconosce il rumore infernale, vale a dire il *tuono d'infiniti guai* della *valle d'abisso dolorosa,* e quasi tutti i commentatori dal trecentista Francesco Buti in qua sono dello stesso avviso. I più vecchi interpreti, come il Lana e Piero di Dante, non ci dicono nulla di quel *greve tuono;* il Boccaccio, quasi volesse girare la difficoltà, si avvisa che "l'autore per questo tuono *intendesse* altro che quello che la lettera suona" [1]; ma non ci dice propriamente che cosa. Altri si sforzano di spiegarlo come un qualunque rumore che fosse segno della potenza divina; e alcuni, come il Caverni, spiegano quel *greve tuono* non già per *il tuono d'infiniti guai*, sì bene *per il tuono grave del terremoto.*

[1] Cfr. *Il Comento sopra la Commedia* ecc. (Firenze, per Ig. Moutier, 1831), tomo I, — pagg. 218-219.

II.

Ultimamente il valoroso prof. G. Puccianti è venuto fuori, nel *Fanfulla della Domenica*[1], con una nuova[2] interpretazione del *greve tuono* dantesco. Egli si pensa che il *greve tuono* che richiamò Dante dallo stordimento che lo aveva colpito, fu *un vero tuono,* a quel modo che il baleno di luce vermiglia che gli aveva tolto i sensi era stato *un vero baleno:* che l'uno e l'altro fenomeno furono i segni della venuta di un angelo, che trasportò Dante di là d'Acheronte nel brevissimo tempo che durò il suo stordimento, tra l'apparizione luminosa e l'effetto sonoro: e che, data questa màniera d'intendere come vera, il passo dantesco acquista di bellezza e d'efficacia per la sublimità solenne della concezione che il poeta ebbe del modo onde si operò il suo tragitto da una partè all'altra del fiume infernale.[3]

[1] Ann. IX, n.° 6.

[2] Confesso qui, ingenuamente, di aver letto la prima volta, con soverchia furia, il pregevole scritto dal chiaro Professore, facendogli dire tutto il contrario di ciò che disse in realtà. Il buon Casini ha il torto di ricordarmi quel che la volpe del Pulci consigliava al lupo, chè di granchiolini ne ha pescati tanti lui nel fondo del *pozzo... letterario* da non aver proprio ragione d'invidiare le pesche altrui!... Con questa dichiarazione intendo, del resto, sia cancellata del tutto la letterina da me inviata al Direttore del *Fanfulla della Domenica* e stampata nel n. 7 (ann. IX).

[3] Riporto dall'articolo del Casini per essere questa volta più sicuro del fatto mio. Non si sa mai!...

Ecco le parole con cui l'egregio professore chiude il suo scritto:

" Questo luogo, inteso come io lo intendo, acquista una nuova bellezza, o, meglio, di bello che era, diventa veramente sublime. Vedi: la campapagna infernale si scuote terribilmente, un baleno vermiglio solca quell'aere tenebroso, il poeta cade fuori dei sensi, l'angelo discende, lo piglia tra le sue braccia, lo porta di là dall'Acheronte e scompare prima che il fragore del tuono lo risvegli. L'angelo, dico, fa tutto questo fra il lampo ed il tuono. Che velocità! Ah ben m'accorgo ch'egli è un messo del cielo! Questa è poesia veramente sublime, veramente degna di Dante." [1]

Il prof. A. Della Pura, letto lo scritto del Puccianti, si affrettò a lodare la nuova interpretazione data al *greve tuono*, rafforzandola con brevi osservazioni. " Veramente ", egli scrive, " i commentatori, spiegando il *greve tuono* del v. 2° con il *tuono d'infiniti guai* del 9°, non si accorgono che queste ultime parole forman parte di una perifrasi con cui il poeta vuol significare, e nulla più, l'inferno; dimenticano che — *quivi secondo che per ascoltare non avea pianto ma' che di sospiri* — e non pensano che, ammesso pure vi giungessero le dolenti note e il molto pianto di cui si comincia a parlare soltanto più giù (vedi v. 25),

[1] *Artic. cit.*

quel fragore per esser continuo e lontano dalla *proda d'abisso* dove egli si trovava, non poteva suscitarlo *come persona che per forza è desta.*„ [1]

III.

Il primo a trovar *bella* e *nuova* l'interpretazione del Puccianti, ad augurarsi *che non cada nell'obblio* e che *non continui a perpetuarsi nei commenti e nelle scuole la contraria sentenza*, dopo il Della Pura, ch'io sappia, fu il Casini; il quale, con sua lettera al Puccianti, publicata anch'essa nel *Fanfulla domenicale*, pur aggiungendo ben poco di nuovo alle argomentazioni del chiaro professore, se ne dichiarò il più convinto fautore.

Le ragioni del suo credere sono da lui così esposte:

“ Il quarto canto dell'*Inferno* si apre con la narrazione di quel che seguì al risvegliarsi del poeta; narrazione, si noti, che continua nell'intonazione e nel concetto quella onde finisce il canto terzo: in qualunque maniera s'intendano i fenomeni particolari che Dante accenna, la continuità del racconto e per conseguenza delle azioni singole, non può mettersi in dubbio. Ognuno sa

[1] *Artic. cit.*

che nelle narrazioni, che sono come descrizioni degli avvenimenti, i soli termini che hanno un valore logico nello sviluppo del discorso sono quelli che rispondono appunto alle idee dei fatti, e che continuità ideale e rapporto logico non può essere se non fra cotesti termini. Ora è mai possibile che Dante, così solenne maestro dell'arte della parola poetica, che vuol dire anche maestro nel concepire e nell'atteggiare fantasticamente le concezioni, mettesse in un rapporto, che dovrebbe essere strettamente logico e determinato, l'idea del *greve tuono* che lo svegliò e quella del *tuono d'infiniti guai,* se la prima risponde a un termine necessario dell'azione descritta, e la seconda (come nessuno può mettere in dubbio[1]) risponde al solo bisogno retorico (o, meglio che bisogno, opportunità) di designare per una perifrasi quel luogo, che all'infuori di ogni figurato parlare, si sarebbe detto semplicemente l'inferno? Io non credo: per me le parole: *valle d'abisso dolorosa, che tuono accoglie d'infiniti guai* non hanno e non possono avere alcun rapporto colla narrazione precedente, nè altro valore che di una formula retorica, di una perifrasi; bella e stupenda perifrasi del resto, colla quale Dante prelude e anticipa, per dir così, la pittura che farà più tardi passando dal limbo all'inferno vero, dove *incominciar le dolenti note* a farglisi *sentire* e dove *molto pianto* lo *percuote.* Per allora, egli stesso lo dice subito dopo, *secondo*

[1] ?!...

che per ascoltare, per quanto cioè si sforzasse d'udire,

> Non avea pianto ma' che di sospiri,
> Che l'aura eterna facevan tremare;

ed era il sospirar di quelle anime *d'infanti e di femmine e di viri*, che mai *non peccâro* ma non *ebber battesmo*, e però nel limbo *senza speme* vivevano *in desio*. Il rumore che fa risorgere Dante al di là d'Acheronte è il *greve tuono* seguìto al baleno, che aveva segnato la venuta di un angelo; è lo schianto del fulmine, che colla luce aveva vinto e stordito il poeta al di qua del fiume infernale. Tra l'effetto di luce e l'effetto di suono si opera il passaggio di Dante, miracolosamente, ma non più misteriosamente, con una di quelle sublimi e solenni azioni, che solo le grandi fantasie sanno imaginare e solamente la grande arte sa descrivere.„

E ora che la questione — o m'inganno — è stata posta con chiarezza e che le opinioni altrui sul *greve tuono dantesco* sono state da me nettamente riassunte, è lecito pensar diversamente dai professori Puccianti, Della Pura e Casini, e schierarsi, se pure ultimi, una volta ancora, con gli antichi e moderni commentatori?

Da qual parte stia la ragione è ciò che il cortese lettore vedrà meglio appresso.

IV.

Per quale ragione (ben inteso, tenendo io di poco conto quelle degli egregj miei avversarj) il *greve tuono* che fa risorgere Dante di là d' Acheronte non sia, e non debba essere, il *tuono d'infiniti guai* che risuona nell'abisso sulla cui proda si trova il Poeta, non mi vien fatto da vero d'intendere.

Rifacciamoci da capo.

Dante, in sul finire del canto terzo, dopo che il *maestro cortese* ebbe posto fine al suo dire, sente la terra traballargli sotto i piedi, tanto che

dello spavento
La mente di sudore ancor *gli* bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual *gli* vinse ciascun sentimento;
E *cadde*, come l'uom cui sonno piglia.

Il terremoto altro non è se non il segno dell'arrivo del messo celeste, che, approfittando dell'*alto sonno* di Dante (senza ch'ei se ne avveda, e ne chiegga di poi a Virgilio la ragione) lo trasporta di là d'Acheronte, su la proda

Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.

Dante è risvegliato *per forza* da un *greve tuono*, che gli rompe *l'alto sonno nella testa:* muove egli intorno *l'occhio riposato*, e non dura fatica ad accorgersi che si trova nel primo cerchio dell'*Inferno*, ove

secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, ma' che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch'avean le turbe, ch'*eran molte e grandi*
E d'infanti e di femmine e di viri.

Chi mai ha risvegliato Dante, che pur dormiva profondamente? Il *greve tuono d'infiniti guai che accoglie la valle d'abisso dolorosa.* Par chiaro? E qual altro *tuono*, in vero, avrebbe potuto risvegliare il Poeta? Non certo un *vero tuono;* perchè, se anche si volesse ammettere che il *greve tuono* altro non sia che un *tuono proprio*, seguito al *baleno* che aveva segnato la venuta dell'Angelo — lo schianto, in altri termini, del fulmine che, con la luce, aveva vinto e stordito il nostro Poeta di qua dal fiume infernale —, non si potrebbe, e saprebbe, in modo alcuno spiegare il primo verso della seconda terzina:

E l'*occhio riposato* intorno mossi
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco dov'io fossi.

L'occhio riposato — o m'inganno — presuppone un sonno abbastanza lungo, importando il riposo un tempo più o meno lungo, ma *non mai d'un momento.* Nè il dire, come fa il Casini, che l'occhio di Dante ha potuto benissimo *riposarsi*, cioè riprendere la sua *capacità visiva* perdutasi all'improvviso balenare della luce vermiglia, anche in un momento brevissimo di tempo (quale è quello che intercede tra il lampo e il tuono); perchè tale appunto è la natura dei nostri sensi che, come restiamo facilmente abbagliati da uno splendore qualunque, altrettanto facilmente possiamo riacquistare la facoltà sensitiva, chiudendo o volgendo altrove gli occhi, non ha per me valore alcuno. In fatti, si provi il Casini a restar abbagliato da un vivo splendore e, poi, mi sappia dire se *in un momento brevissimo di tempo* gli sarà dato di muovere intorno *l'occhio riposato*, o di riacquistare, d'un tratto, la *capacità visiva* perduta durante l'abbagliamento.

Si consideri, inoltre, che Dante, smarritosi nella *selva oscura,* quando — persuaso e confortato da Virgilio che, per ordine di Beatrice, gli si fa incontro per trarnelo di là *per loco eterno* — si risolve a seguire il suo *duca* e *maestro,* incomincia il suo viaggio di sera:

> Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
> Toglieva gli animai, che sono in terra,
> Dalle fatiche loro; ed io sol uno
> M'apparecchiava a sostener la guerra
> Sì del cammino e sì della pietate,
> Che ritrarrà la mente che non erra.

Al suo entrare *nella città dolente* egli si trova immerso nel bujo. I *sospiri,* i *pianti* e gli *alti guai* de' dannati risonavano continuamente *per l'aer senza stelle: lingue diverse, orribili favelle, parole di dolore, accenti d'ira* facevano un tumulto che si aggirava in quell' aria *senza tempo tinta.* Alla venuta del messo del cielo, per trarre Dante di là dalla *livida palude, la terra lagrimosa* dà un vento che *balena una luce vermiglia,* la quale (avuto specialmente risguardo alla profonda oscurità de' due canti precedenti) *vince ciascun sentimento* di Dante. Nello svegliarsi, tanto più ritrovandosi egli sulla proda della valle d'abisso dolorosa, che

Oscura, profond' era e nebulosa,

per muovere intorno *l'occhio riposato*, non poteva non essersi indugiato alquanto nel sonno. Che se, subito dopo *la luce vermiglia* si fosse svegliato, ritrovandosi di bel nuovo in mezzo a profonda oscurità, avrebbe durato un tempo assai maggiore a riposare lo sguardo ancora abbagliato dalla luce di poco prima.

E non vale nemmanco il dire che Dante lascia chiaramente intendere che tra l'atto del riscuotersi e quello del muovere intorno *l'occhio riposato* passò altro tempo, e proprio quanto bisognò perchè egli si fosse *dritto levato;* perocchè ognuno intende facilmente che a chi è sdrajato (tranne che debba vestirsi di tutto punto

— e questo non è certo il caso del nostro Poeta), per *levarsi dritto*, occorrono due secondi a dir molto. Ora, due secondi sono pochini pochini per *riposare l'occhio*, se affaticato da una viva *luce vermiglia*.

Piuttosto, e con più di ragione, potrebbe sostenersi che durante il passaggio il Poeta aveva avuto tutto il tempo di *riposar l'occhio;* ma questa ragione vale per noi e non già per i nostri egregj avversarj; i quali, sostenendo che il *greve tuono* (che risvegliò Dante) altro non è se non il rumore seguito al *baleno,* concedono, al passaggio, e, quindi, al relativo sonno del Poeta, ben pochi secondi; certo quanti non ne bastano per *riposar l'occhio* abbagliato e stanco.

Del resto, a infirmare l'argomentazione de' professori Puccianti e Casini e a restar persuasi che il *greve tuono* non può essere un *vero tuono,* basta por mente all'accenno che il Poeta fa, ne' versi che seguono, della valle d'abisso dolorosa (coi quali, naturalmente, disegna l'*Inferno*), *che tuono accoglie d'infiniti guai*, appunto per gettar luce sulla vera natura del *greve tuono* e togliere ogni dubbio che potesse nascere nell'animo dei lettori.

È evidente che se il *greve tuono* non fosse *il tuono d'infiniti guai*, Dante non avrebbe avuto bisogno, fino almeno ch' ei stava nel limbo, di parlare della *valle dolorosa,* che riceve *tuono di guai infiniti;* e sarebbe stato pago di parlarne al suo giungere nel secondo cerchio, *là dove molto pianto lo* percosse.

Per me sta, in fatti, checchè ne paja all'egregio sig. Puccianti, che Dante, addormentato sulla proda dell'abisso che si sprofondava fino al centro della terra, poteva benissimo essere risvegliato dalle grida dei dannati del secondo cerchio. A chi ben guardi la struttura dell'*Inferno* dantesco, la cosa sembrerà assai più facile che non sembri a primo aspetto. Del resto, lasciando stare che il primo a darci ragione è Dante stesso

(Vero è che in sulla proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai;

TUTTA la valle dunque accoglieva gl'*infiniti guai*), non vuolsi dimenticare che la *immensa distanza* poteva benissimo, ed era in fatti, vinta da un rumore *altrettanto immenso*, sì come era il gridio assordante dei dannati. Chi si presumesse negarlo, dimenticherebbe che nel mondo dantesco siamo spesse volte fuori dell'umano e del naturale.

Del resto, se si ammette che tanto il *vento* quanto il *baleno* avvengano per speciale grazia di Dio (e come negarlo?), perchè non dovrà ugualmente concedersi che il *greve tuono* degli *infiniti guai* svegli dall'*alto sonno* il Poeta anche per miracolo?

Ma l'argomento che — per me almeno — taglia la testa al toro, e fa relegare una buona volta per sempre, tra le spiegazioni dantesche sottili ma insussistenti, la nuova interpretazione del [Pu]ccianti, è il seguente: *dato* che il *greve tuo-*

no sia propriamente il rumore seguito al *baleno* che aveva segnato la venuta dell'Angelo, Dante si sarebbe addormentato solo per risvegliarsi pochi secondi dopo. E ciò, con buona pace de' nuovi ed egregj chiosatori, è assurdo.

Per quanto il fulgido messo del cielo abbia impiegato poco tempo nel trasportare il Poeta di là d'Acheronte, non può non concedersi che un certo spazio di tempo tra l'addormentarsi al bagliore della luce vermiglia, tra il passaggio del fiume e lo svegliarsi sull'orlo della valle dolorosa, ha dovuto pur correre. Ora, se il *greve tuono* che risvegliò Dante è proprio il fragore che tenne dietro al baleno, l'Angelo, non che il tempo di trasportare il Poeta, di deporlo a terra e andarsene, non avrebbe avuto nemmanco quello di apparire, che Dante, non ancora del tutto addormentato, già sarebbe stato in piedi, con l'*occhio riposato!* „L'Angelo„, esclama l' egregio Puccianti, „fa tutto questo fra il lampo ed il tuono. Che velocità! Ah ben m'accorgo ch'egli è un messo del cielo! Questa è poesia veramente sublime, veramente degna di Dante.„

Sublime, fin che si vuole, ma — francamente — troppo *sublime* da essere intesa da tutti. Anche per un messo del cielo, tanta *velocità* — conveniamone — non poteva e non può non essere eccessiva; chè Dante, in fin delle fini, era *uomo in carne e ossa* (e ciò nel poema è ripetuto e fatto intender di continuo). Ora un Angelo, che passa a volo un fiume recando sulle sue spalle, o in altro modo, persona *corruttibile ancora* (sia pure —

ripeto — un messo del cielo), non può fare tutte quelle bellissime cose nel solo tempo che passa tra l'apparire del lampo e il fragore del tuono!

Per carità, non dimentichiamo che la vera e principale grandezza del divino poema (pur essendo, come ho detto, spesse volte fuori dell'umano e del naturale) sta nella perfetta *umanità* sua. Anche movendosi nel cielo, i personaggi danteschi non cessano quasi mai di essere figli della terra. Ora, un figliuolo della madre terra, se anche nelle braccia di un messo celeste, non rinunzia giammai alla sua prima natura, e non perde in nessun caso il suo *peso specifico!*

Chi non fosse ancora persuaso di questa — per me almeno — innegabile verità, ponga anche mente a ciò che sto per dirgli: se il *baleno* fu proprio un *baleno naturale*, ognuno intende di leggieri che doveva esser tosto, senza interruzione di minuti secondi, seguito dal *tuono;* e però essendo Dante ancora alla prima sponda e innanzi prendesse sonno; chè riesce da vero impossibile intendere, non ostante la migliore volontà di questo mondo, come al solo balenare, *persona viva* possa pigliar sonno e *all'istantaneo tuono*, succedente a quel balenare, risvegliarsi.

Il prof. Puccianti, del rimanente, si mostra persuasissimo che tanto il *vento* che *balenò una luce vermiglia,* quanto il *greve tuono* che *ruppe* a Dante *l'alto sonno* nella testa, sieno due fenomeni *naturali.* "Il Poeta", egli dice, " anche qui, com' è

solito di fare così spesso in casi simili, descrivendo quel fenomeno come un fenomeno naturale, ne accenna, una dopo l'altra, le cagioni, dico le immediate, come naturali anch'esse, e tali che rispondono esattissimamente alla meteorologia più o meno aristotelica de' tempi suoi. Vedi: la buia campagna trema *per vento che in terra si nasconde* [*Purg.,* c. XXI, v. 56] e che vuole uscire, il vento esce finalmente dalla terra, perchè, come asserivano gli storici citati da Cicerone, i venti *sunt anhelitus terrae,* e tal vento produce il baleno vermiglio. Questo dunque è cosa fisica, meteorologica affatto, come fisiche, meteorologiche affatto sono le sue cagioni. „[1]

La maggior parte de' commentatori — d'accordo — avvisa che si tratti di un *vero* baleno. Ma dall'affermar ciò, al sostenere che anche il *greve tuono* ha da essere un fenomeno naturale, a me pare corra gran tratto. Io non so vedere come il primo fenomeno debba ammetterne necessariamente un secondo. Al vento che *balenò una luce vermiglia,* la quale tolse ogni sentimento a Dante, non era — o m' inganno — in modo alcuno necessario tenesse dietro *un greve tuono.* Dante abbagliato dalla luce vermiglia, cade a terra

. . . come l'uom cui sonno piglia.

Un invisibile *messo del cielo,* mentre dorme, lo piglia tra le sue braccia, lo mena di là d'Ache-

[1] *Artic. cit.*

ronte e, poi, scompare. Il Poeta, dopo un sonno più o meno breve, è destato sulla proda della valle d'abisso dolorosa dalle grida de' dannati del secondo cerchio infernale. Qual cosa — domando io — più naturale di questa? O dove sta la maggiore bellezza: nella seconda o nella prima concezione? Ad ogni modo — comunque s' intenda — la *verisimiglianza,* la *possibilità,* la *naturalezza* non è forse osservata sia nell'uno, sia nell'altro caso?

Ma, d' altra banda, chi ci dice che quel *baleno* sia effetto naturale, e non piuttosto luce emanata dall'Angelo, o luce precedente il messo celeste (simile al *vento impetuoso* che precedette l'Angelo che aprì ai Poeti la porta di *Dite)?* In tal caso chi non vede quale forte appoggio venga ad avere la vecchia interpretazione del *greve tuono?* Ogni cosa non sarebbe così facilmente spiegata?

Il Casini (con gli altri) è buon padrone di tenere per fermo che tanto *il baleno di luce vermiglia* quanto il *greve tuono* sieno fenomeni naturali: ma il torto di lui incomincia nel sostener ch' egli fa dovere la cosa andare così e non altrimenti. Non altrimenti? e perchè, di grazia?!

Perchè Dante — rispondono i signori Della Pura e Puccianti — non poteva ancora udire *le dolenti note* del cerchio secondo. Non poteva? e perchè allora — ripeto — dipinge la *proda* della *valle d'abisso dolorosa* col dire che *acco-*

glieva TUONO *d'infiniti guai?!* [1](cioè, annota il Bo caccio [2], "un romore tumultuoso ed orribile simi ad un tuono". Che più?!)

Nulla, in vero, di più naturale che in sul l ripa del primo cerchio giungesse il *tuono de' gu a infiniti.* A pena risvegliatosi, il Poeta dovette su p porre che venissero dal *Limbo:* per accertarsen e in fatti, mosse subito intorno *l'occhio riposato* e *riguardò fiso:* così non tardò guari ad accorgersi che gl' *infiniti guai* della *valle d' abisso dolorosa* rintronavano, come un vero tuono, sulla proda ov'egli era. Solo allora ha dovuto cessare la sua naturale maraviglia, nel trovarsi — senza saper come — di là d'Acheronte, nella valle d'Inferno.

Chi ci dice poi che il *greve tuono* non sia stato un mezzo efficace per isvegliar Dante dal sonno mandatogli, per grazia speciale, con la luce vermiglia?

Non fu sistema costantemente seguito dal nostro Poeta quello di lasciare che il lettore trovasse da sè la spiegazione di alcune cose? E chi ci dice anche ch'egli non scrivesse così oscuramente per lasciare che il lettore trovasse il senso allegorico delle sue parole? E così stando le cose, il Boccaccio non avrebbe veduto molto più in là di tutti i moderni commentatori?

[1] Il CASINI dice che le sopra riferite parole non hanno per lui *altro valore che di una formula retorica!!* Povero Dante, anche *retore* proprio là dove si proclama poeta sovrano della natura e del vero. O i critici, i critici!...

[2] *Comm. cit.*, pag. 219.

Veggasi anche ciò che Egli — contemporaneo, o quasi, del divino poeta — dice sulle cause onde — secondo le dottrine aristoteliche — il tuono producesi. Il dottissimo commentatore dell'*Inferno* prova, con Aristotele alla mano, che un *tuono naturale* non poteva intervenire là dove Dante si trovava. Ecco le sue parole (cito come sempre, testualmente):

" È il tuono quel suono, il quale nasce da' " nuvoli quando sono per violenza rotti: e causasi " il tuono da esalazioni della terra fredde e umide, " e da esalazioni calde e secche, siccome Ari- " stotile mostra nel terzo libro della sua Meteora; " perciocchè essendo l'esalazioni calde e secche, " dalle fredde e umide circondate, sforzandosi " quelle d' uscir fuori, e queste di ritenerle, " avviene, che per lo violento moto delle cal- " de e secche, elle s' accendono: e per quella " virtù aumentata, assottiglia tanto la spessezza " della umidità, che ella si rompe: ed in quel " rompere, fa il suono, il qual noi udiamo: il " quale è tanto maggiore e più ponderoso, quanto " la materia della esalazione umida si trova esser " più spessa quando si rompe. *La qual cosa in- " tervenir non può in quello luogo dove l'autore " disegna che era, perciocchè in quello non possono " esalazioni surgere che possano tuono causare.* " Perchè assai chiaramente puote apparere, l'au- " tore per questo tuono intendere altro che quello " che la lettera suona, siccome già è stato mo- " strato nell'allegoria del precedente Canto: *sì,*

“*ch'io mi riscossi, Come persona, ch'è per forza*
“*desta.*” [1]

Pensi, dunque, l'egregio sig. Puccianti a mettersi d'accordo con l' Aristotele suo e con quello di messer Giovanni Boccacci. Voglia, poi — e vogliano tutti — di buon grado concedermi che l'opinione del più illustre, col Petrarca, tra i contemporanei di Dante, ha, e non può non avere, il suo peso.

Resta, da ultimo, la questione estetica. Come la pensino il Puccianti e il Casini abbiamo già visto. Si oda ora quel che ne dice il Della Pura. Anch'egli, non solo per ragioni di fatto, sì bene anche per ragioni *estetiche*, si avvisa che il *greve tuono* del verso 2° non ha che vedere con il *tuono d'infiniti guai* del 9°. “Dante”, egli osserva, “il quale sa opportunamente conseguire l'effetto anche col magistero dell'armonia, non avrebbe usata in principio del v. 1 quella parola sdrucciola (*Ruppemi l'alto sonno*), efficacissima a rappresentare lo scoppio improvviso d'un vero e proprio tuono, se avesse voluto significare invece il fragore, il mugghio pieno di duolo che saliva su dalla trista conca d'inferno.” [2]

Che Dante fosse solenne maestro nell'arte della parola poetica, che è quanto dire nel concepire e nell'atteggiare fantasticamente le concezioni, niuno certo ha messo mai in dubbio. Ma appunto

[1] *Comm. cit.*, pagg. 218-219.
[2] *Artic. cit.*

perchè maestro sommo nell'ottenere, con mezzi piani, il maggior effetto e giungere al più alto grado della perfezione, non è da credere che egli immaginasse lo smarrimento del personaggio. Dante e il relativo suo trapassare, per opera di un Angelo invisibile, di là d'Acheronte, nel modo che vorrebbero gli egregj miei avversarj.

Quale concezione, in vero, più bella, più efficace, più ardita, se vuolsi, di questa? un baleno di luce vermiglia toglie i sensi a Dante: un invisibile messo del cielo, approfittando di quello stordimento, lo trasporta di là d'Acheronte, lo depone sulla proda

Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai,

e scompare. Un *greve tuono*, vale a dire un fracasso orrendo di *alti guai*, di altissime *strida*, di *compianti* e di *lamenti* di *spirti* che *bestemmiano la virtù divina,* giunge per la *immensità sua,* sino lassù. Il fracasso anzi è tale, che Dante si riscuote,

Come persona, che per forza è desta.

Volge intorno l'occhio riposato, riguarda fiso, dritto in piedi, e si accorge di essere sulla proda della valle dolorosa,

Che tuono accoglie d'infiniti guai!

Come si vede, è l'*Inferno*, con tutti i suoi orrori che risveglia Dante: egli non è che nel limbo ma, più giù, e quasi — per così dire — sotto a' suoi piedi, sente rumoreggiare il tremendo inferno; ode, se pur in lontananza, il fracasso infernale, e non può più dubitare di essere di là d'Acheronte:

Or discendiam guaggiù nel cieco mondo
Incominciò 'l Poeta *tutto* smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.

V.

A rafforzare e scuotere, al tempo stesso, alcun po' le ragioni affacciate dal Puccianti a sostegno della nuova interpretazione da lui data al *greve tuono* dantesco, è venuto fuori, ultimamente, il chiarissimo professore Isidoro del Lungo, con una letterina publicata nel *Fanfulla domenicale* del 6 corrente[1].

Per non riaprire la questione (che, da parte mia almeno, intendo gia chiusa), stimo opportuno — ora che il lettore ha potuto farsi un criterio suo proprio del come vada inteso il noto passo dantesco — di riprodurre integralmente

[1] A. IX, n. 10.nn

sì la letterina dell'illustre Del Lungo, sì la risposta a lui dell'egregio Puccianti.

Il lettore tragga, poi, di per sè medesimo quella conclusione che stimerà più rispondente alla maggiore bellezza della concezione dantesca.

*
* *

“ *Caro Puccianti,*

La tua così ben lumeggiata esposizione ha l'appoggio d'uno degli antichi commentatori; l'autotorità de' quali, fatte le debite avvertenze, è nell'animo mio andata crescendo, via via che s'indeboliva la fiducia nella saccenteria dei moderni. Ora l'Ottimo dice proprio, lì sul principio del c. IV “. . . per un tuono, del quale e del tremuoto toccò nel precedente capitolo.... „ senza porlo in nessuna relazione col *tuono d'infiniti guai*, figurato, di sette versi dopo, ossia interpetrando come interpetri tu.

Potrebbe opporsi che la forma sì spiccatamente esplicativa della terzina “ Vero è che... „ par voluta apposta per indicare come con quei versi s'intenda spiegare non solamente “ lo loco dov'ei fosse „, ma anche il “ tuono „ interruttore del sonno, nominato sopra indeterminatamente “ un tuono „, non “ il tuono „, come poteva dire se proprio ha anteriormente raccontato del baleno: “ Di quel securo il fulmine „ (non certamente “ un fulmine „) “ Tenea dietro al baleno „. Ma

si risponde, del “Vero è...„ trovarsi ragion sufficente anche soltanto nella relazione, certo poi più prossima, anzi immediata, con “per conoscer lo loco.... „ E poi, questa locuzione “è vero che... „ (quando non era oppositiva o limitativa, come per esempio nel *Paradiso* 1,127) aveva pei nostri antichi minor forza che per noi; anzi le davano comunemente un ufficio poco più che espositivo, o continuativo di narrazione, e niente altro. - Qui però sembra aver veramente il valore che le è comunemente attribuito, di che pure tu dai lode al Poeta, chiamandola “frase da par suo„: ma ripeto non ci è poi la necessità di estenderlo, questo valore e intendimento, anche al “greve tuono„ oltre che al “luogo„. Insisto su questo punto, perchè qui mi pare se mai che stia la obiezione più forte. Ti possono anche dire, quanto al non essere assolutamente ascoltabile di lassù il gridio dei dannati, che la immensa distanza è vinta da un rumore altrettanto immenso, e che nel modo dantesco siamo fuori dell'umano e del naturale. Ma qui le partite si bilanciano, perchè questa medesima condizione preternaturale giova alla tua interpretazione per giustificar pienamente e la inconcepibile rapidità dell'azione, cioè del trasporto di Dante oltre Acheronte per mano dell'Angelo, fra il lampo e il tuono, e l'epiteto di “alto„ che a un sì fugace piuttosto assopimento che sonno, nell'ordine delle cose naturale, sconverrebbe del tutto.

I. Del Lungo. „



“ *Caro Del Lungo,*

Grazie delle osservazioni argute che in sostanza fanno al caso mio. Voglio però dirci sopra anch'io qualche cosa.

L'Ottimo è certamente fra que' pochi commentatori, ai quali il professor T. Casini, nella bella lettera che volle indirizzarmi la domenica scorsa, dà lode di aver veduta *la continuità dei fenomeni che produssero prima e dissiparon poi lo stordimento di Dante,* ma fermi lì; chè del resto egli non penetrò davvero dentro alle *segrete cose* del mirabile luogo che a ragione ci occupa. Ecco la nota che egli pone in fine al c. III: “ Nella conclusione (*di questo canto)* pone un tremuoto e un baleno, di che l'autore cadde tramortito, a denotare che passò il fiume senza alcuna molestia di sentimento „. Ma si domanda: come lo passò adunque così addormentato? L'Ottimo non risponde nulla, non accenna nè ad angelo nè ad altro celeste soccorso; e ci fa quindi pensare che Dante passasse sulla barca stessa di Caronte. Sarebbe questa invero una nuova interpretazione ch'io non voglio discutere, perchè mi sembra contraria a tutto il contesto dantesco, e d'altra parte mi trarrebbe troppo lontano dall'in-ento di questa mia letterina. Se ne verrà il bi-gno, ne intratterrò i lettori del *Fanfulla*, non ito perchè la interpretazione è più o meno im-

plicita nelle parole dell'Ottimo, quanto perchè un'esposizione simile nella sostanza mi fu ultimamente proposta, non senza argomenti degni d'esame, da un mio bravo e ottimo amico, G. Donati, che la trovò di suo.

Tornando ora all'Ottimo, dopo questa postilla, egli ha l'altra che tu riferisci: "Il tuono e il terremoto del quale *toccò* nel precedente capitolo ". — Ora nel precedente capitolo (c. III) Dante tocca sì del terremoto, ma non del tuono, che si fa sentire solamente in questo. Ma taluno dirà: toccò anche del baleno, ed a questo accenna qui l'Ottimo. Se non che io non mi posso persuadere che egli faccia così strano abuso di linguaggio, specie in un commento, da chiamar qui *tuono* un baleno, anzi quel baleno stesso che ha chiamato appunto baleno (e come nominarlo altrimenti?) poco prima. Ma si dirà ancora che quel *toccò* vale *accennò* o simili, e che quindi si può riferire al baleno immediatamente sì ma mediatamente al tuono, per la ragione che quello annunzia questo. Ma il fatto sta che lo stesso *toccò* si riferisce pure al terremoto che Dante non accenna soltanto ma descrive, rapidamente al solito, almeno ne' suoi effetti; senza dire che il verbo *toccare* aveva, per i nostri antichi e per Dante medesimo, bene spesso un significato meno rapido che non abbia per noi oggi. Quanto a me, l'Ottimo con quel *tuono* ha voluto dinotare la romba che precede il terremoto, pensando forse a quel *fracasso d'un suon pien di spavento* che

annunzia pure la venuta dell'angelo ad aprire ai poeti (c. IX) le porte della città di Dite. Ed in questa opinione mi conferma anche il vedere che l'Ottimo pone questo tuono prima del terremoto. Stando così le cose, mi pare che le postille di questo commentatore sieno molto meno chiare del testo, perchè in sostanza riuscirebbero a dirci che Dante fu riscosso dal sonno per effetto di quello stesso terremoto in forza del quale si era addormentato! Ma basti di ciò.

Il Manzoni dice: " Di quel securo il fulmine (non *un fulmine)* Tenea dietro al baleno,,, perchè parlando d'un fulmine determinato, cioè di quello del Giove terreno, di Napoleone, ci voleva com'è chiaro l'articolo che ha appunto l' ufficio di determinare, nè d'altra parte poteva negare al fulmine l'articolo che pur doveva concedere al baleno. Dante dice *un greve tuono* e non *il greve tuono,* perchè essendo stato fin allora immerso nel sonno non capisce neanche (e come capirlo ignorando il miracolo avvenuto?) che il tuono che lo sveglia sia appunto quello che tien dietro al baleno che l'ha fatto cadere *come l'uom cui sonno piglia.* D'altra parte egli non aveva detto sopra *il baleno,* ma *balenò;* non aveva, dico, adoperato il sostantivo con l'articolo dinotante la cosa, ma il verbo dinotante l'azione; quindi non poteva qui porre IL *greve tuono;* l'articolo non ci cadeva. Difatti, mentre diciamo tutti, manzoniani o no, " Il tuono tien dietro al baleno ,,, e non già "un tuono tien dietro al baleno ,,, diciamo pure, dantisti o no,

" balenò e venne un greve tuono ", e non già " balenò e venne il greve tuono."

Il *vero è* è senza dubbio esplicativo, non del tuono che non ha bisogno d'essere spiegato, perchè essendo preceduto dal suo baleno è in piena regola, ma è esplicativo o meglio responsivo a una domanda che il P. suppone fattagli dal lettore - Dove ti trovasti e come? - Mi trovai sulla proda dell'abisso, quanto al come non lo so. — Dante risponde quello che sa e lo dice chiaro. Sono certi commentatori che l'abbuiano.

E qui faccio punto come il *buon sartore* del P., cioè come chi non ha altro da dire, se non ringraziar di nuovo la benignità dell'amico, e la pazienza del lettore.

G. PUCCIANTI. "

VII.

Mi è caro di riprodurre qui per intero una bella lettera direttami sul "greve tuono" dantesco da un insigne dantista straniero, che non vuol essere, per eccessiva modestia, nominato. Mi perdoni l'amico se la faccio di publica ragione senza chiedergliene prima il consenso. Essa ripete e rafferma con molta autorevolezza le mie argomentazioni e però giova alla mia causa. I let-

tori e gli studiosi del divino Poema, certo, me ne saranno grati.

* * *

" *Illustre Professore ed Amico,*

. . . .

. . . .

Il Puccianti opina che un Angelo trasportò Dante all' altra sponda dell' Acheronte sebbene Dante non l'abbia veduto.

E io pure dico che Dante vi fu trasportato da forza soprannaturale per grazia celeste. Ma Dante non dice che fu per opera di un Angiolo, e però nol dico nemmanco io. [Le trascrivo nell'annesso pezzetto di carta[1] una teoria del mistico Ricc. da S. Vittore, che ne dà il modo a conoscere tali grazie. Se il Poeta si limitò ad alcuni indizj egli seguì l'arte sua.] A Dio non mancavano certo altri mezzi per effettuare la sua grazia. Son però d'avviso che la luce vermiglia,

[1] Riccardo da S. Vittore. *Ben. Maior de gratia contemplationis.* (lib. 4, c. 11).

" Dum enim spiritum vehementer *commotio*, commotionem *ignis*, ignem *sibilus aurae levis* sequitur, transeuntis Domini praesentia deprehenditur ; quia, dum mens magnis mirisque quibusdam perturbationibus subito saepe sentit se totam concuti et modo nimio tremore dejici, modo nimio dolore excoqui, vel pudore confundi, et iterum praeter spem et aestimationem ad magnam animi tranquillitatem seu etiam serenitatem componi, velit nolit, *visitantis gratiae* operationem perpendit et divinitus haec actitari luce clarius agnoscit.... In hac mentis sublevatione humana intelligentia saepe illum divinorum judiciorum *abyssum* ingreditur et ad futurorum etiam, uti jam dictum est, praescientiam eruditur. "

balenata dal vento, non sia effetto dell'elettricità, sì bene indizio della grazia illuminante. Del rimanente, se quel baleno fosse proprio perchè venne un Angelo, sarebbe luce emanata da esso, o luce che lo precedeva, come fu il fracasso d'un suon pien di spavento *simile* a un vento impetuoso che precedette l'Angelo che aperse Dite.

Se quella *luce vermiglia* fu un baleno naturale, il tuono doveva essere istantaneo e scoppiare lì proprio alla prima sponda. In questo caso, non si potrebbe intendere come quel baleno e quel tuono — *contemporaneo*, può dirsi, al baleno — potessero spaventare Dante, farlo addormentare e anche svegliare. Per indicare forse la rapidità dell'opera portentosa? Non mi pare: in tal caso non credo che Dante avrebbe differito di svegliarlo nel canto seguente.

E, poi, avrebbe Dante detto che il *greve tuono* gli ruppe l'*alto* sonno? Sarebbe quell'*alto* messo lì per dare due sillabe al verso?

E quel *Vero è che in su la proda mi trovai Della valle d'abisso dolorosa, Che tuono accoglie d'infiniti guai*? Quanto è bello se nel *tuono d'infiniti guai* si ravvisa quel *greve tuono* che ruppe l'alto sonno! Preso, come dice, il Puccianti per una perifrasi indicante (non mi sovviene delle parole usate) la condizione dell'abisso; che cosa avrebbe Dante detto con essa più di quello che ognuno sa? La sarebbe proprio una zeppa, che dice meno assai che se vi avesse messo la parola *Inferno* così facile ad eccitar le fantasie. E perchè dirlo pro-

prio un *tuono?* Niente ripugna a credere che alla sponda superiore di quell'abisso venisse su dal secondo un rumore, un fracasso, che, sopra uno che dormiva, non poteva non fare l'effetto di un tuono. Nè parmi valga molto quello che ne dice al secondo cerchio: *Ora incominician le dolenti note A farmisi sentire.* Di sopra era il rombo, simile a un tuono, e qui, nel cerchio, si sentono le note distintamente, non confuse, formare un gran fracasso. — Da alcune città, si sente, in fatti, a qualche distanza, un rumorio, che nè più lontano nè appresso la città si sente punto. Che necessità vi è di pretendere che quel tremar delle sponde, quel baleno, siano effetti naturali? Eppure il Puccianti dice, in qualche punto, che simili tratti sono introdotti quali *macchine* del Poema. Certo è così, e debbo averlo detto io stesso in qualche luogo, quando sostenni la Commedia di Dante essere una Epopea.

Sostiene il Puccianti che, per Dante, il viaggio per i tre regni è una *mistica* e *graduale* espiazione e purificazione ecc. Ma questa è la base della allegoria del Poema sacro posta dal Lubin. Egli disse, e mostrò, che Dante, nel mistico suo viaggio, allegorizzò la storia del perfezionamento intellettuale e morale; che il *Purgatorio* è il carcere penitenziario del *divino poeta.* E il Renier, nel *Preludio* di Ancona, avvertì (pare per aver letto qua e là, e però senza ben capire) che il Lubin insiste troppo su tale perfezionamento *intellettuale* e *morale.* Ma il Puccianti non no-

mina il Lubin e sembra voler attribuire a sè tale opinione.

In uno degli ultimi numeri del *Fanfulla della Domenica* fu chi eccitò i Dantofili a ricercare la *Matelda storica* di Dante.

Io bramerei che alcuno li eccitasse a cercare: chi sia la Donna Matelda, la Lauda della quale davano i frati di S. Maria Novella ai devoti. La diedero a Gianni Lotteringhi, capitano de' *Laudesi* (*Decameron*, Gior. 7, n. 1). Se non è, come fu supposto dal Lubin, poter esser la Matilde di Helpede, chi è? — Ciò potrebbe valere, se non altro, a escludere la possibilità che sia Matelda di Helpede.

Non ho il Manni, nè so che cosa ne abbia detto lui.

. . . .

Suo devmo Servo ed Amico

Dr. * * * „

LIRE I.



